



Gabriel Bertinetto

L'opposizione islamica pakistana sfida oggi ancora una volta il governo, colpevole ai suoi occhi di tradimento verso i fratelli afgani. Trentacinque partiti e movimenti integralisti hanno indetto uno sciopero generale contro la politica filo-americana del presidente Pervez Musharraf. L'ennesima prova di forza, visto che di scioperi generali ne vengono proclamati da un mese e mezzo quasi ogni venerdì. Ma stavolta gli organizzatori hanno profuso un particolare accanimento nella preparazione, forse sperando che gli elementi filo-fondamentalisti emarginati da Musharraf ai vertici delle forze armate, approfittino dell'assenza del presidente per venire allo scoperto e schierarsi dalla loro parte. Musharraf si trova infatti all'estero. Ha già incontrato Chirac, Jospin e Blair. Il prossimo appuntamento è negli Usa con il capo della Casa Bianca, George Bush.

In assenza del presidente, i suoi collaboratori hanno accentuato il giro di vite contro il movimento pro-Taleban. Ancora una volta sono finiti agli arresti domiciliari i leader delle più importanti formazioni estremiste, da Qazi Hussain, numero uno del Jamaat-i-Islami, a Fazlur-Rehman, dirigente del Jamaat-i-Ulema Islam. Entrambi sono accusati di sedizione per avere incitato l'esercito alla disobbedienza. In stato di fermo sono da ieri numerosi altri dirigenti e militanti meno noti, in tutte le maggiori città del paese.

Inoltre, con una mossa a sorpresa, le autorità hanno proclamato la giornata odierna festa nazionale, prendendo a pretesto il centoventicinquesimo anniversario della morte del poeta Allama Mohamed Iqbal, una delle figure letterarie più rilevanti nella storia del paese. Generalizzando la chiusura di scuole, fabbriche ed uffici, si vuole evidentemente negare agli islamici la possibilità di annoverare fra i propri sostenitori coloro che si asterranno dallo studio e dal lavoro.

Provvedimenti restrittivi continuano inoltre ad essere presi nei confronti delle rappresentanze Taleban in Pakistan. L'altro giorno l'ambasciatore Abdul Salam Zaeef era stato vietato convocare le sue ormai quotidiane conferenze stampa. Ieri è stato chiuso il consolato dei Taleban a Karachi.

Incontrando Blair, ieri sera a Londra, Musharraf ha ribadito che il suo paese «continuerà a fare parte della coalizione internazionale contro il terrorismo fino a quando questa non avrà raggiunto i suoi obiettivi strategici». Ma ha ancora una volta chiesto che la campagna sia «breve e mirata», usando le stesse parole che Blair pronunciò quando andò da lui ad Islamabad, due giorni prima che iniziassero i raid aerei americani sull'Afghanistan. Breve e mirata come non è stata finora, prolungandosi ormai da oltre un mese, ed avendo provocato purtroppo numerose vittime anche fra i civili.

Secondo lo stesso Musharraf, ciò si deve anche ai limiti delle attività di intelligence. «Ciò che manca ha affermato al termine di un'ora di colloquio con il premier britannico - sono informazioni accurate. È



Una madre afghana nel campo di Khwaja-Bahauddin

Sergei Grits/AP

## Il Pakistan chiude un consolato dei Taleban

Tensione per i cortei filo-Osama. Il Pentagono: 50mila soldati di Kabul ancora in armi

questo che sta ritardando la conclusione dell'offensiva. Non appena saranno disponibili, sono certo che le operazioni belliche potranno essere abbreviate al minimo». Musharraf parlava al numero 10 di Downing Street, con Blair al suo fianco. I due hanno sorvolato sulle divergenze relative alla prosecuzione dell'offensiva durante l'ormai imminente Ramadan. Poche ore prima, quando ancora si trovava a Parigi, il generale-presidente aveva ribadito la propria intenzione di cercare di convincere George Bush a sospendere i bombardamenti in coincidenza con il mese del digiuno diurno dei musulmani, che inizia alla fine della

settimana prossima.

I bombardieri americani hanno proseguito ieri gli attacchi contro le forze dei Taleban nei pressi del confine tra Afghanistan e Tagikistan, un'area cruciale per il Fronte unito (Alleanza del Nord) che sta cercando di conquistare la città strategica di Mazar-i-Sharif. Intanto si moltiplicano le notizie, non confermate, di perdite americane: un giornale pakistano parla di una missione fallita lunedì scorso presso Kandahar e di 45 uomini delle forze speciali Usa uccisi in questa circostanza. Ventisei salme sarebbero già state trasportate in Pakistan per essere rimpatriate. La televisione del Qa-

tar Al Jazira dà notizia di un bombardiere B52 precipitato in Pakistan. Ma non chiarisce dove ciò sia avvenuto. Il Pentagono smentisce. Un gruppo di militanti islamici in Pakistan ha inoltre annunciato che sotto le bombe americane sono morti 85 suoi affiliati arruolatisi nelle fila dei Taleban. I quali, a dirlo è il capo del Pentagono Donald Rumsfeld, disporrebbero di 40-50 mila uomini in armi compresi gli arabi di Al Qaeda. Rumsfeld ha denunciato, ancora una volta, che i taleban celano truppe ed equipaggiamenti militari in scuole, moschee, ospedali e altri edifici civili, violando così le leggi internazionali.

### Washington Post

## La Somalia possibile rifugio di Bin Laden?

È stato detto più volte che la caccia ad Osama Bin Laden da parte delle forze americane potrebbe estendersi anche ad altri paesi. Tra i possibili stati che potrebbero ospitare il super ricercato miliardario saudita, presunto responsabile degli attacchi alle Torri Gemelle e al Pentagono, si è spesso parlato dell'Irak di Saddam. Ora nella lista dei paesi sospetti, se ne affianca un altro: la Somalia.

Secondo un articolo pubblicato sul Washington Post a firma di David Ottaway e Thomas Ricks, il paese africano è «il più verosimile rifugio di Osama Bin Laden». Per questo motivo, «in seno all'amministrazione Bush, il dibattito sul seguito della

campagna anti-terrorismo sta prendendo seriamente in considerazione i centri terroristici esistenti in Somalia». D'altra parte è noto che dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno lanciato una guerra contro il terrorismo non solo sul piano militare, ma anche a livello diplomatico e finanziario. È di due giorni fa la pubblicazione di una nuova lista di società e persone ritenute dagli Usa colluse con la rete di Al Qaeda. Ora, secondo il Wp, «i preparativi riguardanti la Somalia sembrano essere quelli più avanzati, anche per il fatto che fin dallo scorso settembre i rapporti tra il network di Al Qaeda e questo paese sono stati oggetto di attenta

osservazione da parte degli Stati Uniti».

Stando agli autori dell'articolo, i servizi di intelligence da tempo stanno lavorando «per definire dove con precisione e in quale modo Al Qaeda stia operando nel paese africano». Gli Usa starebbero prendendo in esame le «diverse opzioni per l'intervento americano, tra cui l'attacco da parte di forze Usa alle roccaforti di Al Qaeda e di un gruppo somalo affiliato al network, eventualmente operando di concerto con la confinante Etiopia», che, stando a fonti diplomatiche, «ha messo le proprie truppe a disposizione per un attacco alle basi di Al Qaeda». A riprova del fatto che queste non siano semplici voci, vi è un particolare: «Verso fine settembre il movimento di Al Itihaad al Islamiya è stato incluso per la prima volta in un elenco di "organizzazioni terroristiche straniere" e si è cercato di impedirne il finanziamento».

c.z.



### «Bin Laden meno ricco di quanto si credeva»

Bin Laden non sarebbe ricco come tutti ritenevano sino ad oggi, ma avrebbe comunque a sua disposizione un ragguardevole patrimonio stimato intorno ai 50 milioni di dollari, oltre 100 miliardi di lire, più che sufficiente a finanziare azioni terroristiche in grande stile come gli attacchi dell'11 settembre contro gli Stati Uniti. A rivelarlo è il principe saudita Turki Al Faisal, ex capo dei servizi di sicurezza di Riad, smentendo così quanto sempre sostenuto da fonti dei servizi occidentali - tra cui anche l'autorevole rivista specializzata «Janès Intelligence Review» - secondo le quali il «principe del terrore» avrebbe ereditato dalla propria famiglia circa 300 milioni di dollari. Le rivelazioni dell'ex responsabile dei servizi sauditi vengono (forse non a caso) in contemporanea con l'offensiva sferrata da Washington contro due organizzazioni finanziarie - Al Taqwa e Al Barakaat - sospettate di offrire, dietro una facciata di attività legittime in circa 40 nazioni tra cui l'Italia, una copertura per i trasferimenti di denaro di Bin Laden e della sua rete terroristica Al Qaeda. L'intervista è stata trasmessa a puntate dalla Mbc-Tv (Middle East Broadcasting Centre) di proprietà saudita ma con sede a Londra.

La «lettera ai parlamentari italiani» scritta dal fondatore di Emergency trasmessa ieri sera, all'indomani del sì all'intervento militare

## «Scegliere la guerra vuol dire uccidere soprattutto civili» Ma il video-appello di Gino Strada arriva troppo tardi

Enrico Fierro

ROMA Anabah, Valle del Panshir, Afghanistan. Gino Strada è nell'ospedale di Emergency. La telecamera fissa uno dei rari momenti di pausa del lavoro del chirurgo. Strada è davanti al suo portatile - unico strumento di contatto col mondo e con l'Italia - scrive una lettera ai parlamentari italiani. È una lettera sulla guerra che la tv ha mandato in onda ieri sera nella trasmissione del Tg3 «Primo Piano». Quelle parole, Gino Strada le aveva scritte il 7 novembre, giorno del dibattito in Parlamento sulla partecipazione alla guerra. Gli italiani le hanno conosciute ieri, il giorno dopo.

«Signori membri del Parlamento», il tono è rispettoso ma fermo. La telecamera fissa il volto severo di Gi-

no Strada, poi uno zoom sulle povere corsie dell'ospedale. Si vedono bambini col viso sanguinante, i capelli bruciati dalle esplosioni. Una madre, il volto scavato e gli occhi senza più lacrime, ha in braccio un altro bambino con una gamba dilaniata. Forse una mina, laggiù in Afghanistan ce

I dati parlano chiaro  
Alla fine di ogni conflitto si scopre che il 90% delle vittime è costituito da donne e bambini



no erano civili inermi». Quegli stessi che l'impetosa telecamera continua a filmare e che ieri la televisione ha rimandato nelle nostre case mostrandoci il dolore, la sofferenza. La guerra vera. La morte.

«E allora, Signori membri del Parlamento - continua la lettera - non potete sottrarvi a questa responsabilità: avete, crediamo, il dovere di dire che siete coscienti di autorizzare un'operazione che nove volte su dieci ucciderà o mutilerà una donna o un bambino, o comunque un civile. Sarà così anche in Afghanistan, anzi è già così anche in Afghanistan. Ve ne possiamo fornire cifre e immagini». Immagini crude di un paese martoriato da vent'anni di conflitti e che ora un signore del terrore ha scelto come base per la sua guerra contro il mondo. Saranno bombe e terrore. Gino Stra-

da evoca scenari terribili: «La partecipazione dell'Italia alla guerra non è solo un'exportazione di materiale bellico e di militari, è anche l'importazione della guerra nel nostro Paese. Perché, è bene che anche questo lo sappiate, la vita non sarà più la stessa, neanche da noi. Sarà uno stato di guerra».

Gino Strada non è un politico, capisce poco di mozioni, voti incrociati e distinguo, ma capisce di guerra. L'ha vista dal vivo in Cambogia, Kurdistan, Afghanistan. In sette anni ha creato Emergency, ha raccolto attorno a sé volontari e medici come lui, ha costruito ospedali dovunque ce ne fosse bisogno. Della guerra cura le vittime, vittime giovani e innocenti. Ma ha una proposta. «La nostra proposta - scrive nel suo appello - è semplice: Emergency ritiene che i valori

della pace e della solidarietà non siano solo principi etici da rispettare e praticare, ma anche la sola strategia possibile per uscire da questa gravissima crisi».

Le parole del chirurgo di guerra sono arrivate tardi alle orecchie dei parlamentari che due giorni fa hanno

votato per l'ingresso dell'Italia in guerra. Forse, se le avessero lette o ascoltate prima non avrebbero cambiato idea. Averle ascoltate oggi comunque fa bene. Aver visto quelle immagini crude, di donne e bambini sofferenti, fa certamente male, ma può aiutare almeno ad abbassare i toni della rincorsa a chi è più «americano» e guerrafondaio che si stanno pericolosamente diffondendo nel Paese.

«La pace - dice Strada - è l'unica strategia possibile». Uno straccio di pace. È un'altra iniziativa di Emergency. «La guerra vuol dire che degli italiani potrebbero anche uccidere dei civili, la maggior parte dei quali donne e bambini e, a loro volta, essere uccisi. Siamo sicuri che molti di noi non vogliono che ciò accada. Noi vogliamo poter dire che siamo contrari, e vogliamo che chiunque ci veda sappia che siamo contrari alla guerra. Per farlo useremo un pezzo di stoffa bianca: appeso alla borsetta o alla ventiquattrore, attaccato alla porta di casa o al balcone, legato al guinzaglio del cane, all'antenna della macchina, al passeggino del bambino, alla cartella di scuola... Uno straccio di pace. E se saremo in tanti ad averlo, non potranno dire che l'Italia intera ha scelto la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti».

Pace e solidarietà non sono solo dei valori Rappresentano l'unica strategia per uscire da questa gravissima crisi

